

Viaggio nell'abisso. Figure del Meridione nell'Archivio di Cesare Lombroso (1880-1900)

Damiano Palano

UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

«Vestigia di cannibalismo in Sicilia»

«Le donne del volgo, specie nei paesi ove predomina il reato di sangue, sfogano il loro affetto sui loro marmocchi, baciandoli e succhiandoli nel collo e nelle braccia nude, fino a farli piangere convulsivamente, e intanto van dicendo: Chi ssi dduci, ti mangiu, ti rusicu tutto. (Come sei dolce, ti mangio, ti rosicchio tutto) [sic] e mostrano ciò facendo di sentire una gran voluttà.

»Se un loro ragazzo fa una lieve mancanza, esse non ricorrono alle percosse semplici, ma in pubblica strada lo inseguono e lo mordono al viso, alle orecchie ed alle braccia fino a sangue. Quest'uso infame è comunissimo, [...] né accenna a finire malgrado le severe punizioni. In questi momenti una donna anche bella si trasforma di fisionomia, divien rossa paonazza, con occhi iniettati, con denti digrignanti e con tremiti convulsi, e sol l'accorrere di altre che devono far dei veri sforzi per strapparle la vittima, mette fine a tali scene salvagge» (Alonzi, 1885b, 502).

La breve corrispondenza che il funzionario di polizia Giuseppe Alongi, collaboratore occasionale dell'Archivio di psichiatria, scienze

penali ed antropologia criminale, inviava nel 1885 alla rivista diretta da Cesare Lombroso, non proveniva da una regione africana da poco sottoposta a dominio coloniale, e non si riferiva neppure a quella giungla misteriosa e «nera» in cui Emilio Salgari —più o meno in quegli stessi anni— avrebbe cominciato a immaginare tribù di strangolatori e sette di sanguinari antropofagi. Le «vestigia di cannibalismo» giungevano invece dalla cittadina siciliana di Bagheria, dove il locale cultore della scuola antropologica criminale aveva avuto modo di rinvenire tracce inequivocabili di riviviscenze selvagge. Quelle «vestigia», secondo Alongi, non si trovavano celate soltanto nelle manifestazioni di affetto e rimprovero di cui le madri siciliane davano mostra nei confronti dei loro figli, ma si rivelavano persino in alcune delle pratiche quotidiane più diffuse tra la popolazione siciliana. «Tra uomini e donne», notava ad esempio, «la minaccia più comune si esprime così: *Di tia mi vui aiu a biviri lu sangu.* (Voglio bermi il tuo sangue)», ma non era difficile neppure raccogliere i racconti di «testimoni oculari» che sostenevano «di aver visto omicidi in rissa leccarsi le mani calde del sangue della vittima». Lo stesso Alongi dichiarava addirittura di aver trovato, «*accorrendo presso un morto, [...] la moglie, il fratello a baciargli le ferite sanguinolente, a far vista di succhiarle, e col muso sporco di sangue gridare: Così voglio bere il sangue dell'assassino, ne ho sete ardentissima*» (Alongi, 1885b, 502).

L'interesse che il collaboratore dell'*Archivio* —autore di alcuni studi sulle «classi pericolose» meridionali (Alongi, 1885a; Alongi, 1886; 1890)— mostrava per le «vestigia» di cannibalismo, non era un'eccezione, perché Alongi non faceva che rivisitare con un contributo «sperimentale» un tema quasi obbligato della riflessione della «nuova scuola penale». Il riferimento all'antropofagia costituiva infatti un tassello decisivo nella costruzione dell'immagine delle «*condizioni psicologiche e giuridiche dell'umanità selvaggia*» (Lombroso, 1884^b, 73), quantomeno perché contribuiva a fornire un catalogo di forme di comportamento primordiali — quasi invariabilmente connesse a pratiche violente, feroci e sanguinarie— e un fondamento almeno apparentemente solido all'ipotesi del delitto come reversione atavistica. Lo stesso Lombroso aveva affrontato esplicitamente la questione fin dal 1873, trattando il caso di Vincenzo Verzeni, un contadino bergamasco i cui delitti erano stati contrassegnati dall'asportazione di organi

dei quali l'omicida si sarebbe in seguito nutrito, ma era stato soprattutto Enrico Ferri, allora giovane promessa della scienza penale italiana e convinto sostenitore della scuola antropologica criminale, a collocare l'ipotesi lombrosiana in un quadro teorico più nettamente evoluzionista. Sulle pagine dell'*Archivio*, Ferri delineò infatti i tratti essenziali di una ricostruzione secondo la quale l'antropofagia, pur costituendo una pratica ormai superata dalla storia della specie, poteva riaffiorare improvvisamente—in circostanze eccezionali o a causa di particolari predisposizioni congenite— anche «nelle società civili», muovendo a efferati delitti e macabre mutilazioni (Ferri, 1882a). Riprendendo la sintesi di Ferri, in uno dei primi capitoli dell'*Uomo delinquente* —di cui nel 1884 era uscita la terza edizione, ampiamente rivista e aumentata— Lombroso tornava sul tema, ma in questo caso intravedeva nel cannibalismo non soltanto una reversione atavistica individuale, come aveva fatto in occasione dei crimini di Verzeni, ma addirittura la chiara traccia di un atavismo collettivo, di una refrattarietà sociale alle regole della «civiltà». Come avrebbe fatto un anno più tardi il suo estimatore siciliano Alongi, trovava così gli indizi di una riviviscenza di pratiche antropofaghe soprattutto in quelle zone dell'Italia meridionale, ancora toccate solo marginalmente dalla «civiltà», in cui la brutalità degli istinti risultava più forte e indomabile: «*il cannibalismo riappare nelle società civili, anche senza lo stimolo della fame. All'indomani della morte del Maresciallo d'Ancre, il suo cadavere fu dissotterrato e squartato: uno degli esecutori postumi si succhiava le dita insanguinate ed un altro ne strappò il cuore, lo fece cuocere su carboni ardenti e lo mangiò in pubblico. Nell'Italia meridionale, quando infieriva il brigantaggio, si narrarono scene veramente cannibalesche: i cadaveri dei carabinieri squartati, la loro carne venduta e divorata*» (Lombroso, 1884b, 63).

Il riferimento alle mostruosità cui avrebbe dato luogo il brigantaggio non era semplicemente uno dei tanti dettagli macabri che Lombroso accatastava nei propri scritti come tra gli scaffali del proprio polveroso e caotico Museo di antropologia criminale. L'immagine e il mito di un cannibalismo specificamente meridionale —allignante tra le popolazioni rurali o nei «bassifondi» urbani di Napoli e Palermo, e destinato a esplodere in occasione di rivolte e tumulti— avrebbero infatti costituito un tema costante, quasi ossessivamente ribadito, della riflessione della scuola

lombrosiana. Lo stesso psichiatra veronese, nel 1890, considerò nuovamente la questione nel ponderoso volume sul *Delitto politico e le rivoluzioni*, nel quale, per fornire una dimostrazione del ruolo regressivo giocato dalle donne nelle rivolte occasionali, scriveva che in Italia non era «ancora spento il ricordo di quelle donne di Palermo, che, nei tristi giorni del settembre 1866, tagliuzzavano, vendevano a rotoli e mangiavano le carni dei carabinieri, come già a Napoli nel 1799 si erano mangiate le carni dei repubblicani» (Lombroso e Laschi, 1890, 228-229). Un anno dopo, nella sua celebre *Folla delinquente*, apparsa proprio sull'*Archivio*, anche Scipio Sighele, evidentemente influenzato dal modello di Hippolyte Taine, avrebbe individuato un nesso preciso tra esplosioni di folla e riemersione di tendenze all'antropofagia (Sighele, 1891, 91), mentre un altro giovane epigono della scuola, Alfredo Niceforo, verso il finire del secolo, avrebbe rivisitato un'iconografia ormai consolidata arricchendola di un'abbondante messe di macabri dettagli. Nell'*Italia barbara contemporanea*, tracciando un profilo non certo benevolo del «popolino delle città» siciliane, Niceforo rievocò ad esempio gli «atti di ferocia cannibalesca» di cui, durante i moti del 48-49 e del 60, si erano resi protagonisti «i popolani siciliani [...] contro chi si riteneva, più o meno giustamente, per fautore del caduto governo»: «A centinaia, armati di picche, di fucili, andavano a scovare la vittima, la trascinavano per le scale, per le vie, la uccidevano lentamente: poi ne portavano la testa in cima a una picca in giro trionfale per la città, mentre furono visti anche alcuni di loro addentare i visceri sanguinolenti di quei disgraziati. Nella sommossa del 66, le donne di Misilmeri, in nulla diverse dalla donne dei Tuaregh del Sahara, furono viste portare in giro pezzi di carne dei nostri soldati e dei nostri carabinieri gridando: A sei grana la carni du surdatu! A otto chidda da carrabinieri!» (Niceforo, 1898, 211).

Non è certo difficile trovare negli insistenti richiami al cannibalismo della «plebe» meridionale i segnali della presenza —come elemento caratterizzante della prospettiva adottata dalla scuola lombrosiana— di una sorta di «orientalismo in un paese solo», e cioè di quella prospettiva che, secondo la lettura proposta da Jane Schneider, avrebbe contraddistinto l'approccio alla «questione meridionale» di molti intellettuali italiani fin dalla metà dell'Ottocento. Recependo alcune delle ipotesi avanzate dal celebre saggio di Edward W. Said (1978) sull'«immagine occidentale dell'Oriente», Schneider

ha sostenuto infatti che anche nell'Italia post-unitaria si sarebbe delineata, per effetto degli sforzi congiunti di intellettuali, giornalisti e uomini politici, una ben precisa immagine del «Meridione»: un'immagine che certo aveva alle spalle una tradizione molto più che secolare di stereotipi e luoghi comuni, ma che, nel nuovo clima politico, poteva essere «essenzializzata» e «razzializzata» secondo strategie radicalmente innovative (Schneider, 1998a). L'analogia tra l'«orientalismo» e la costruzione della rappresentazione italiana del Meridione, oltre a suggerire un'ampia serie di suggestioni e ipotesi storiografiche, appare suffragata dalla comunanza di elementi tutt'altro che secondari. Molte di quelle caratteristiche «naturali» che Said ha mostrato essere al centro del discorso orientalista, si ritrovano quasi senza variazioni sostanziali nel dibattito condotto sui diversi aspetti della «questione meridionale», e soprattutto nella riflessione attorno alla «diversità» del Meridione rispetto alle regioni del Nord. In altre parole, dietro l'immagine dell'«essenza meridionale» costruita a partire dalla metà dell'Ottocento dovrebbero essere rinvenuti i contorni di quel progetto di costruzione dell'identità nazionale italiana che avrebbe trovato un fondamento straordinariamente solido proprio nella contrapposizione con la figura di un'alterità «essenzializzata» — estremamente efficace, ma sostanzialmente fittizia— elaborata non solo della riflessione degli intellettuali settentrionali, ma anche da molti scrittori «meridionalisti» (Moe, 1992; 1998). La ricerca criminologica di Lombroso e dei suoi allievi avrebbe dunque costituito un episodio —particolarmente rilevante, nel contesto dell'Italia di fine secolo— di questa articolata operazione teorica, mentre l'ossessiva insistenza sul «cannibalismo» del feroce «popolaccio» palermitano e delle servili plebi partenopee, tutt'altro che casuale o dettata soltanto da malintesi e discutibili interessi «scientifici», avrebbe rivestito un ruolo centrale nel processo di «essenzializzazione» del Sud, fino addirittura a predisporre —come ha sostenuto Mary Gibson (1998; 2002)— gli elementi di una vera e propria teoria della razza.

A dispetto di questi elementi, di fatto difficilmente contestabili, sarebbe però semplicistico considerare la riflessione dell'antropologia criminale solo come un inesauribile magazzino di semplificazioni e falsificazioni, tralasciando di indagare sia i motivi di un successo così esteso, sia i contorni di un'operazione teorica più complessa di quanto sembri trapelare dai molti e contraddittori ritratti di criminali meridionali su

cui le ipotesi di Lombroso si fondavano. Il vero «segreto» di quella discutibile impresa teorica, deve essere probabilmente ritrovato soprattutto nella capacità di «re-inventare» un'alterità barbara e feroce, e di ricondurne l'immagine del tutto fittizia all'interno di uno schema estremamente efficace e suggestivo del funzionamento della psiche. Sotto questo profilo, la figura dell'«Italia barbara contemporanea» non era dunque soltanto uno dei tasselli con cui le élite del nuovo stato unitario andavano a comporre il mosaico dell'identità nazionale. In modo più sottile, Lombroso e i suoi allievi recuperavano gli stereotipi consolidati che attribuivano al Sud una «natura» brutale e ferina, organizzandoli attorno a uno schema teorico del funzionamento della psiche in gran parte innovativo e certo più originale di quanto possa oggi apparire.

Come scrisse Scipio Sighele, celebrando il fondatore della scuola a un mese dalla scomparsa, «*Cesare Lombroso si mise all'orlo di quell'abisso umano profondo ed infinito che è il dolore e il male, la pazzia e il delitto*» (Sighele, 1910, 31). La scoperta —o piuttosto l'«invenzione»— di un Meridione per gran parte leggendario —le cui molteplici figure, come mostra questo contributo, trapelano copiose dalle pagine dell'*Archivio* lombrosiano— furono tappe tutt'altro che secondarie di quel viaggio nell'«abisso umano». Un viaggio da cui sarebbe uscita una rappresentazione del conflitto sociale per gran parte inedita e destinata a travalicare i confini delle tradizionali contrapposizioni sulla questione meridionale, permeando la cultura novecentesca ben più di quanto si sia abitualmente disposti a concedere.¹

Razze selvagge

Il viaggio di Lombroso verso l'«abisso» dell'umanità era cominciato molto presto, e il suo esordio aveva coinciso proprio con l'inizio di quella complessa avventura in cui Schneider ha individuato le origini del «neo-

¹ Uscito all'inizio del 1880, il primo fascicolo della rivista recava il titolo *Archivio di psichiatria, antropologia criminale e scienze penali per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente*. Già dall'anno seguente, il titolo mutò leggermente trasformandosi in *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, e mantenendo immutato il sottotitolo. D'ora innanzi la rivista sarà indicata con la sigla APA. In questo contributo vengono considerati i primi ventidue anni della rivista.

orientalismo» italiano. Nel 1859, il giovane Lombroso —da poco laureatosi in medicina a Pavia con una tesi sul cretinismo nelle campagne lombarde— aveva varcato il confine arruolandosi come volontario nell'esercito piemontese per prendere parte alla guerra contro l'Austria. Sarebbe rimasto nell'esercito fino al 1865, e, proprio in qualità di ufficiale medico, nel 1862 avrebbe seguito le truppe fino in Calabria, dove erano state inviate per sostenere la lotta contro il brigantaggio. L'esperienza nell'esercito e soprattutto la possibilità di condurre liberamente centinaia di rilevazioni antropometriche costituirono per molti versi un passaggio cruciale per la maturazione di un sistema teorico che sulla individuazione dei caratteri fisici del «delinquente» e dell'«anormale» avrebbe fondato, almeno inizialmente, le proprie pretese di scientificità, ma la spedizione calabrese ebbe però un significato che travalicava quello della costituzione del bagaglio di misure che l'ufficiale medico andava accumulando (Mangoni, 1995). «*Iniziando ad esplorare un universo antropologico di miseria, di malattie, di condizioni sociali estremamente arretrate che costituiscono una esperienza, culturale e scientifica, decisiva*» (Villa, 1985, 108), Lombroso venne infatti a contatto, per la prima volta, con quella dimensione «primordiale» alla cui ricostruzione teorica tanti sforzi avrebbe dedicato nei successivi cinquant'anni. Se nel 62 lo sguardo con cui Lombroso indagava la realtà delle popolazioni rurali calabresi era però molto lontano dall'ossessiva ricerca del patologico, dell'anormale e del deviante di cui le pagine dell'*Uomo delinquente* avrebbero fornito costanti testimonianze, negli anni seguenti esso sarebbe profondamente mutato, e lo psichiatra non avrebbe mancato di rivisitare e corroborare quella stessa consolidata rappresentazione del Meridione che aveva in parte avversato in occasione della spedizione calabrese. Proprio l'immagine mitica del «brigantaggio» —inteso come espressione di una barbarie primordiale— rivestì ad esempio un ruolo decisivo in uno dei capitoli cruciali della «scoperta» dell'antropologia criminale. Nel 1871, Lombroso trovò infatti proprio nel cranio di un settantenne detenuto calabrese —«*un certo Villella [...], contadino, sospetto di brigantaggio e condannato tre volte per furto*» (Lombroso, 1871, 63)— le tracce della celebre «fossetta occipitale mediana», e cioè dell'anomalia fisica capace di dare coerenza e fondamento all'ipotesi atavistica e alla teoria della criminogenesi delineata nelle prime edizioni dell'*Uomo delinquente*.

Se il cranio di Villeda aveva rivestito un ruolo addirittura fondativo nella ricerca di Lombroso, i volti di criminali meridionali più o meno famosi e le vicende romanzesche di briganti ormai condannati dalla storia, avrebbero popolato le pagine dell'*Archivio* sin dal momento della sua fondazione. La rivista dedicò infatti un'attenzione non episodica alle «associazioni criminali» che allignavano nelle grandi città del Sud e che, nell'ordine di priorità delle autorità di polizia, parevano destinate a sostituire ben presto il brigantaggio rurale. Particolarmente attento a indagare le regole interne e le trasformazioni della «camorra» e della «mafia», fu soprattutto Raffaele Garofalo, magistrato campano di cui nell'ambito del circolo lombrosiano emerse ben presto la spiccata personalità intellettuale. Già sul primo fascicolo, ad esempio, trovava spazio un breve articolo, redatto dal Procuratore del Re a Napoli e introdotto da Garofalo, sulle cause sociali della «camorra», in cui, oltre a proporre una ricostruzione etimologica del termine, l'autore descriveva i comportamenti abituali e le forme organizzative dei camorristi (Abatemarco, 1880). Alcuni mesi dopo, Garofalo tornava nuovamente sulla questione, sostenendo che la proliferazione di associazioni camorristiche nel Mezzogiorno, al di là delle specifiche caratteristiche che assumevano, derivava da cause profondissime, connesse alla stessa costituzione psicologica delle popolazioni meridionali: *«Diversa è l'origine di cotali associazioni [...]. Però unica è la condizione che le rende possibili: l'indole della plebe napoletana che, ignorantissima, squallidamente povera, senza fiducia nella giustizia, ha bisogno di protettori che vivano in mezzo ad essa, che parlino il suo linguaggio, che possano prontamente far riparare torti reali od immaginari. [...]*

»Quella debolezza di fibra che spiega il brigantaggio cronico di alcune campagne, spiega, del pari, in alcune città la camorra. La Puglia ha questo male, ignoto all'Abruzzo, in cui più vigorosa è la fibra. Se non vi fossero codardi non vi sarebbero camorristi» (Garofalo, 1880, 367-368).²

Quegli stessi caratteri del popolo napoletano che, quasi vent'anni dopo, sarebbero stati al centro degli scritti di Niceforo, erano dunque già largamente presenti nelle indagini di Garofalo, il quale assumeva la propria analisi come base per sostenere una personale campagna in favore di una generale ristrutturazione del sistema penitenziario italiano. Fondendo gli

² Parzialmente diversa era invece, su questo punto, la descrizione della mafia siciliana proposta sull'*Archivio* da F. Lestingi (1880; 1884).

assunti della scuola lombrosiana con quelli del più ortodosso «darwinismo sociale», il magistrato campano proponeva una netta distinzione tra i reati di natura eminentemente pecuniaria e i reati di sangue. Se per i primi riteneva sufficienti e adeguate forme di risarcimento economico, per delitti come le aggressioni violente nessuna punizione (neppure la detenzione in carcere) poteva costituire un efficace deterrente. Queste forme di comportamento criminale, diffuse soprattutto nelle regioni meridionali, erano, come scriveva, il frutto di «*istinti di razza che spingono alle violenze e che fanno passare, in men che si dica, dalle parole oltraggiose al coltello od alla pistola*» (Garofalo, 1885, 300). Mentre le «razze nordiche» manifestavano una tendenza all'ubriachezza che non conduceva abitualmente a reati di sangue, i popoli meridionali —o, quantomeno, i loro strati più bassi— parevano segnati da una congenita e incontrollabile tendenza alla vendetta e all'omicidio, di cui segnalava le dirette e pressoché inevitabili conseguenze: «*lo stesso istinto feroce che, in una bettola, spinge a scannare improvvisamente un compagno di giuoco, trae l'agricoltore ad assassinare freddamente il colono che fece una maggiore offerta per la locazione di un podere. L'omicidio premeditato e l'omicidio improvviso non sono, in tali casi, che la manifestazione di un identico difetto psichico, l'assenza completa dei sentimenti di benevolenza e di pietà, ovvero, ciò che importa la stessa cosa, il predominio dei sentimenti egoistici*» (Garofalo, 1885, 300).

Le palesi componenti razziste del discorso di Garofalo non coinvolgevano in realtà tutta la popolazione meridionale, ma, con implicazioni di cui è superfluo sottolineare la portata, si riferivano solo all'«immoralità degl'infimi strati sociali». La massima che invitava ad adeguare il tenore delle leggi al livello morale di un paese (ritenendo inutili pene troppo severe in regioni caratterizzate da scarsa moralità), era perciò da scartare perché si riferiva al «mal costume di un'intera società, nell'alto come nel basso», e non alla corruzione di un solo strato sociale. La criminalità delle regioni meridionali doveva essere invece oggetto di una severa e incondizionata repressione, proprio perché, come notava esplicitamente, solo l'eliminazione fisica delle «razze selvagge» nascoste nei bassifondi urbani e nelle desolate campagne meridionali poteva contribuire a una efficace selezione della specie e al cammino verso le vette più elevate della civiltà: «*Non dobbiamo perderci di animo nel vedere che*

in quelle classi dominano ancora alcuni istinti selvaggi. Forse che tutta quanta la specie umana non si è trovata da principio in tale stato? Forse che gli uomini in cui per la prima volta cominciarono a svilupparsi sentimenti morali non furono una esigua, quasi inavvertita minoranza? E pure tale minoranza, ponendo ostacoli agl'istinti perversi del maggior numero, fece sì che questo, lentamente, nel corso di lunghi secoli, riuscisse ad emergere in gran parte dalle tenebre della vita morale. L'evoluzione della umanità ha prodotto questo effetto: che le razze insuscettibili di sviluppo morale sono andate scemando di numero e fuggendo innanzi alla civiltà; esse si estinguono, come accade oggi di alcune tribù indigene dell'Oceania» (Garofalo, 1885, 301).

Per buona parte degli anni Ottanta, le posizioni di Garofalo convissero fianco a fianco nella redazione dell'*Archivio* con le altre anime della «nuova scuola penale». Ben presto sarebbe però emersa una frattura piuttosto netta, che traeva origine dalle differenti istanze politiche portate avanti dagli altri più significativi esponenti dell'*Archivio*. Il discorso di Enrico Ferri — anch'egli fin dall'inizio collaboratore della rivista e condirettore a partire dal 1881, insieme a Lombroso e allo stesso Garofalo — appariva ad esempio, già in questi anni, visibilmente distante da quello sviluppato dal magistrato campano. Recependo alcune delle critiche mosse alla teoria del «delinquente nato» di Lombroso, negli anni Ottanta Ferri tentava principalmente di tradurre le intuizioni dello psichiatra in una classificazione dei tipi criminali meno impressionistica e, soprattutto, maggiormente utilizzabile a livello giudiziario. Gran parte degli interventi da lui pubblicati nei primi anni di vita dell'*Archivio* era perciò dedicata all'elaborazione di una vera e propria tipologia criminale, ma un altro punto chiave della riflessione di Ferri era costituito dall'idea secondo cui la punizione dei reati doveva essere intesa non come una «vendetta» esercitata dalla parte lesa o dalla società, ma, piuttosto, come una «funzione» specifica con cui l'organismo sociale provvedeva alla propria difesa (Papa, 1985a). Naturalmente, ciò comportava che determinati individui dovessero essere puniti non tanto in proporzione alla gravità del reato commesso, quanto in relazione alla loro potenziale pericolosità sociale (e, dunque, prescindendo dalla volontarietà e dalla coscienza dei loro delitti) (Ferri, 1882b). Sul piano concreto, le proposte di Ferri conducevano però nella

direzione di un riformismo che —a dispetto di alcuni aspetti sovente enfattizzati— si conciliava con le posizioni avanzate dagli ambienti della sinistra radicale italiana. Non era affatto casuale, perciò, che nel 1881 l'*Archivio* ospitasse un vibrante articolo del giovane Filippo Turati, dedicato proprio ad una critica —solo parziale— delle tesi esposte da Ferri (Turati, 1881). Un paio d'anni più tardi, Ferri avrebbe alimentato il fuoco delle polemiche consegnando alle stampe un opuscolo in cui stigmatizzava le posizioni di quei socialisti che ritenevano che la soluzione della questione sociale dovesse fatalmente condurre alla scomparsa del delitto (Ferri, 1883a; 1883b). Eletto deputato nelle liste della democrazia radicale nel 1886, Ferri avrebbe però rivisto piuttosto rapidamente il proprio atteggiamento, e già all'inizio degli anni Novanta avrebbe ufficialmente aderito al neonato Partito Socialista, con una decisione destinata ad avere forti ripercussioni anche sulle vicende dell'*Archivio* e, più in generale, sulle posizioni della scuola di Lombroso. Molti dei giovani esponenti della scuola mostrarono per il nuovo movimento una simpatia che si sarebbe tradotta spesso in una esplicita adesione, coinvolgendo nell'avventura politica persino l'anziano psichiatra, eletto al consiglio comunale di Torino nelle liste socialiste, e marcando una sempre più evidente divergenza con le posizioni di Garofalo. In un certo senso —come ha sottolineato di recente Carl Levy— l'antropologia criminale di Lombroso, esercitando un'influenza straordinaria e fornendo basi almeno apparentemente solide alla costruzione di un efficace patrimonio ideologico e iconografico, divenne addirittura, insieme all'indirizzo umanitario alla De Amicis, il tramite teorico fondamentale con cui una intera generazione di intellettuali radicali approdò al socialismo a cavallo tra i due secoli (Levy, 2001).

Il ruolo di Ferri all'interno della scuola lombrosiana —e, fatalmente, nella stessa vita dell'*Archivio*— non si limitò però semplicemente al piano dell'azione politica o a quello della riflessione più esplicitamente ideologica. Più direttamente, con sollecitazioni puntuali e costanti, Ferri invitò Lombroso a rivedere profondamente la teoria della criminogenesi, correggendo il determinismo biologico delle origini e rivedendo sostanzialmente l'ipotesi atavistica alla luce anche del dibattito sulla «degenerazione» condotto in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento (Rossi, 1989). Compiendo questo passaggio, Lombroso certo proseguiva

quel viaggio nell'«abisso» che aveva cominciato molti anni prima nel corso della spedizione calabrese, perché, ancora una volta, l'oggetto da indagare, scrutare e misurare, era quell'alterità misteriosa, «barbara» ed esotica, che aveva intravisto nel leggendario passato del feroce «brigante» Villella. Quell'immagine iniziava però a mutare, e non solo perché i briganti meridionali cominciavano ad essere sostituiti nel museo lombrosiano dai volti di delinquenti e vagabondi prodotti dall'industrializzazione e dall'inurbamento, e neppure soltanto perché i vecchi delitti erano sopravanzati con crescente rapidità da forme nuove di criminalità. A cambiare, rifondendo quelle vecchie immagini in un nuovo contesto teorico, erano soprattutto la stessa idea del delitto e, insieme a essa, la concezione della funzione della violenza nel processo evolutivo della società.

«La pietra angolare della moralità umana»

Il fatto che Lombroso, rielaborando la propria teoria, avesse in qualche modo ridimensionato il peso dell'atavismo, non aveva certo comportato un sostanziale mutamento dell'immagine del Meridione. Nonostante il nuovo ruolo assegnato alla degenerazione epiletica, nelle pagine dell'*Archivio* avrebbero continuato ad essere scrutate con dovizia di particolari e con costante interesse le forme ataviche della criminalità meridionale. Nel 1890, Sighele, estendendo i confini del Meridione fino alla campagna laziale, definiva ad esempio il piccolo villaggio di Artena come un vero e proprio «paese di delinquenti nati» (Sighele, 1890). L'estrema frequenza di grassazioni e omicidi faceva infatti supporre al giovane allievo di Ferri che nella popolazione di Artena si trasmettessero per via ereditaria forme di criminalità che, invece di assumere contorni più civili, divenivano sempre più efferate. Sighele sarebbe tornato anche qualche anno più tardi sulla questione, ma già nel '90 non si faceva sfuggire l'occasione di pronunciare una severa condanna del «*grande pregiudizio del patriottismo*», che, all'indomani dell'unificazione, chiamando tutti gli italiani fratelli, aveva diffuso una illusoria fiducia nell'eguaglianza e impedito che fossero intese nella loro realtà, «*così nella politica come in qualunque altro ramo della sociologia, e quindi anche nella criminalità, [...] le profonde differenze che intercedono fra gli italiani delle varie provincie*» (Sighele, 1890, 444). E, concludendo, lanciava una vibrante accusa alla miopia con cui lo Stato italiano rifiutava di

riconoscere la diversità antropologica delle popolazioni delle varie regioni della penisola: «*mentre negli altri stati si cerca di spiegare la diversa potenza criminale delle singole regioni, studiandone particolarmente la razza ed il clima, le vicende storiche e le condizioni economiche, nel nostro paese, salvo una giovane schiera di novatori, ci si limita a raccogliere le eloquenti cifre della statistica senza trovare alcun pratico insegnamento, e si va innanzi sulle stampelle della retorica e al suono dei grandi nomi, proclamando che noi siamo tutti eguali, e che noi dobbiamo quindi essere tutti governati ad un modo, italiani della Sicilia e del Veneto, del Piemonte e della Calabria*» (Sighele, 1890, 444-445).

La mafia, la camorra e, più in generale, le «classi pericolose» meridionali, continuarono a essere scandagliate dai collaboratori dell'*Archivio* anche nel corso degli anni Novanta, grazie ad analisi che talvolta, pur stravolgendone invariabilmente il senso, indagavano non del tutto superficialmente le culture subalterne e marginali (De Blasio, 1896; 1897; 1898; Pasquarelli, 1896; Roncoroni, 1897; Niceforo, 1899; Veroni, 1899). Ciononostante, lo sguardo iniziava gradualmente a mutare, perché, almeno implicitamente, veniva ripensato e ridiscusso lo stesso nesso tra società e crimine, o, meglio, il legame tra l'evoluzione sociale e l'evoluzione del crimine. Per opera soprattutto della nuova generazione avvicinata all'*Archivio* negli anni Novanta, e sotto l'influenza spesso determinante del socialismo evoluzionista di Ferri, l'idea che il delitto fosse il prodotto della riemersione di istinti atavici all'apparenza sepolti dall'evoluzione della specie, non veniva negata, ma risultava sempre più relativizzata e coniugata con una nuova raffigurazione del conflitto di classe, nella quale era rifiuta e «condensata» l'immagine dell'alterità selvaggia individuata da Lombroso nelle movenze scimmiesche di Villella o negli appetiti antropofagi delle donne siciliane.

Sotto questo profilo, non è troppo difficile scorgere un mutamento di prospettiva anche nello sguardo con cui lo psichiatra veronese osservava i reperti del suo Museo. Se nel 1882 aveva ad esempio rinvenuto nel cadavere dell'ormai anziano brigante Gasparone il «*vero tipo del delinquente nato*» (Lombroso, 1882, 274), quindici anni dopo, esaminando il cranio di un altro campione dell'ormai «moribondo» brigantaggio romano, trovava ben poco di anomalo. Anzi, sfidando le critiche, finiva col

dipingere un ritratto del «regno di Tiburzi» dal quale la figura del brigante usciva molto meglio di quella dello Stato italiano e delle sue forze di polizia. «*In quelle zone*», scriveva infatti, «*regna ancora la civiltà [...] primitiva, a tipo di violenza, dove la lotta per la vita si combatte colla forza. Il potere politico e la ricchezza sono conquistati e mantenuti coll'armi a danno dei deboli, e come la concorrenza fra un popolo antico e l'altro era combattuta con gli eserciti, così qui coll'espulsione violenta degli antagonisti dai mercati [...]. Il brigantaggio è una specie di adattamento naturale alle condizioni infelici di un popolo mal governato. Quando la polizia non riesce a difendervi dai briganti, quando la giustizia, pesando sui deboli, chiude gli occhi sui forti, allora il brigantaggio, come la camorra, sono una specie di adattamento alla vita [...]; il brigantaggio diventa una specie di selvaggia giustizia, di selvaggia polizia che si sostituisce alla polizia e alla giustizia mancante*» (Lombroso, 1895, 145).

Mentre da un lato Lombroso sembrava concedere a Tiburzi un'indulgenza sconosciuta all'autore dell'*Uomo delinquente*, dall'altro iniziava a puntare lo sguardo su quelle forme di delinquenza meno visibili e meno efferate che, verso la metà degli anni Novanta, parevano destinate a far precipitare sotto il peso degli scandali l'edificio del nuovo Stato unitario. Affiancato dal giovanissimo Guglielmo Ferrero, Lombroso forniva, a proposito degli allora recenti scandali bancari, un'interpretazione che tentava di armonizzare la realtà di una speculazione di enormi proporzioni con una teoria che fino ad allora aveva insistito, quasi senza eccezioni, sull'efferatezza dei delitti di sangue. Sulla diagnosi dei colpevoli della frode, Lombroso e Ferrero non avevano dubbi: non si trattava di criminali-nati, ma piuttosto di «criminaloidi», e cioè di individui che differivano ben poco dagli onesti e cui, in determinate circostanze, difettava il senso morale. Il punto cruciale era però che ci si trovava dinanzi a una radicale trasformazione del crimine: «*la truffa è una trasformazione evolutiva, civile, se si vuole, del delitto, che ha perduta tutta la sua crudeltà, la durezza dell'uomo primitivo di cui il reo-nato è l'immagine, sostituendovi quell'avidità, quell'abito della menzogna, che vanno sventuratamente diventando un costume, una tendenza generale, salvo che in costoro è più concentrata e con intenti più dannosi*» (Lombroso e Ferrero, 1893, 899).

Al di là delle critiche indirizzate alla lettura di Ferrero e Lombroso, l'articolo segnalava come la concezione lombrosiana del crimine stesse

mutando, anche per le sollecitazioni del giovane collaboratore. In sostanza, Lombroso tendeva a vedere nel crimine — e soprattutto in alcune sue manifestazioni — non solo un aspetto dell'evoluzione, ma anche, in qualche caso, uno stimolo al progresso stesso (Lombroso, 1895). Perciò, se la corruzione poteva apparire come una testimonianza della senescenza del dominio borghese, i reati delle classi inferiori sembravano invece prefigurare l'avvento di una nuova stagione storica, o — come avrebbe scritto Sighele nella *Delinquenza Settaria* — la «*fine del regime borghese*» (Sighele, 1897, 20). Benché non rivedesse nella sostanza la distinzione tra rivolta e rivoluzione avanzata nel suo volume sul *Delitto politico*, anche Lombroso era dunque ormai incline a intendere la violenza delle classi lavoratrici come un male che prima o poi si sarebbe rivelato indispensabile alla conquista di una nuova tappa nel processo dell'evoluzione. Anche la futura rivoluzione socialista, però, avrebbe dovuto comportare, all'interno delle classi subalterne, un mutamento psicologico radicale, capace di modificare e disciplinare le basi più profonde del carattere. Come aveva scritto Ferri nel suo celebre saggio su *Socialismo e scienza positiva*, una vera rivoluzione, capace di sancire un effettivo progresso, sarebbe stata possibile non solo dopo la conquista di una nuova coscienza da parte delle classi lavoratrici e dopo la loro organizzazione in partito, ma, soprattutto, dopo la conquista di una nuova disciplina: una disciplina che implicava principalmente un mutamento concreto e radicale nell'organizzazione caratteriale delle classi inferiori. E proprio questa era una delle ragioni principali per cui, a differenza dei popoli latini, quelli «settecentrionali» risultavano «*più disposti alla disciplina tranquilla ma inesorata della vera rivoluzione, come una fase critica di precedente evoluzione organica e graduale, che è solo processo efficace per una trasformazione veramente sociale*» (Ferri, 1894, 149).

A delineare con maggiore convinzione il nuovo affresco dello scontro di classe, e a esplicitarne i legami con la ricerca psichiatrica di Lombroso, era stato proprio Ferrero, in quegli scritti giovanili che rimangono per molti versi uno degli esempi più originali di interpretazione psicologica dei processi sociali.³ Attingendo con convinzione al mito della latinità e a quello speculare di un Nord disciplinato e civile, Ferrero

³ Sul divorzio tra psicologia e scienze sociali, canonizzato dalla lezione weberiana nei primi decenni del Novecento, cfr. Ornaghi e Cotellessa (1999).

avrebbe ad esempio imbastito le osservazioni di un testo dal successo straordinario come l'*Europa giovane*, che intravedeva in alcuni popoli settentrionali l'annuncio della nuova civiltà socialista (Ferrero, 1897). Ma, ancor più esplicitamente, un anno prima, in un articolo che aveva aperto la Nuova Serie dell'*Archivio*, Ferrero aveva chiarito alcuni dei presupposti che reggevano la sua visione del progresso. Rivedendo in una nuova prospettiva la nozione dell'atavismo che Lombroso aveva fornito nelle sue prime opere, Ferrero aveva posto in questione quel legame tra animalità selvaggia e ferocia primordiale che aveva a lungo costituito uno degli architravi dell'antropologia criminale. «L'impulsività» dei selvaggi — notava infatti Ferrero — non era «sempre necessariamente malvagia», perché prendeva piuttosto «il suo carattere dagli stimoli che la mettono in azione e che possono determinarla alla bontà, come alla crudeltà». In ogni caso, essa era «sempre in tutti i casi immorale», perché era «la rivolta in permanenza contro ogni regola di condotta» (Ferrero, 1896, 10). Il residuo atavico nel carattere criminale, dunque, non consisteva nella «propensione a commettere un dato delitto od un altro», ma piuttosto «nella qualità psicologica dell'incapacità al lavoro» cui si associava, «per connessione organica», una incontrollabile impulsività. L'originario schema lombrosiano e la stessa idea dell'atavismo del criminale, come riassumeva lo stesso Ferrero, risultavano così notevolmente modificati: «L'atavismo, insomma, è costituito dal suo spirito di insubordinazione contro la legge del lavoro e dalla impulsività, spirito che nel criminale-nato è organico [...], mentre nel criminaloide è, in parte almeno, acquisito, e sarebbe un morbo guaribile, se scoperto e trattato a tempo con rimedi adeguati» (Ferrero, 1896, 35).

Alla luce di questa generale ridefinizione, quella minaccia che negli anni Settanta e Ottanta pareva salire dai quartieri malfamati in cui proliferavano le «classi pericolose», continuava ad alimentare la ricerca e l'iconografia della scuola lombrosiana, ma iniziava a confondersi inestricabilmente con un'altra figura, ben più radicata nella cultura novecentesca. L'immagine del nemico della convivenza associata, allignante nei bassifondi urbani, per effetto di una sovrapposizione non solo metaforica andava a coincidere con quella degli istinti primordiali, selvaggi e insopprimibili, nascosti nelle profondità della psiche (Palano, 2001).

L'ultima revisione della teoria dell'atavismo andava allora a cogliere —o forse a restituire in forma distorta e capovolta— la realtà di un conflitto interamente collocato a quel livello che, seguendo Foucault, si potrebbe definire come «biopolitico». Soprattutto però —ed era forse questo l'aspetto più significativo dell'«orientalismo» lombrosiano— le immagini di un Meridione ostile e selvaggio e di una latinità indisciplinata e impulsiva, trovavano una nuova declinazione, fornendo le basi per una rappresentazione del progresso inteso come conquista di una disciplina non più e non solo «sociale», ma, prima di tutto, *in interiore hominis*. Se cultura e civilizzazione —come sarebbe avvenuto nell'*Umbehagen in der Kultur*— si fondevano nell'idea di una disciplina interiore imposta dall'evoluzione e dalle esigenze della vita sociale, l'inconscio, tramutandosi da semplice insieme di funzioni riflesse inconsapevoli, veniva a confondersi con gli istinti più remoti, fornendo non solo i presupposti della seducente ed enigmatica figura dell'*Umbewußt*, ma anche una nuova, indiscutibilmente novecentesca, immagine del conflitto. E, mentre nella figura dell'istintualità primordiale si «addensavano» i nuovi oggetti della biopolitica novecentesca, «il *self-control*» —come scriveva Ferrero— diventava «la pietra angolare della moralità umana» (Ferrero, 1896, 21).

Bibliografia

- ABATEMARCO, C. [sic] (1880): «La camorra in Napoli», *APA*, a. I, n. 1, p. 60-66.
- ALONGI, G. (1886): *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studio sulle classi pericolose della Sicilia*, Torino, Bocca.
- (1890): *La camorra. Studio di sociologia criminale*, Torino, Bocca.
- ALONZI, G. [sic] (1885a): «Maffia. Appunti di uno studio sulle classi pericolose della Sicilia», *APA*, a. VI, n. 4, p. 430-440.
- [sic] (1885b): «Vestigia di cannibalismo in Sicilia», *APA*, a. VI, n. 4, p. 502.
- DE BLASIO, A. (1896): «I geroglifici criminali ed i camorristi in carcere», *APA*, a. XVII, n. 1-2, p. 147-151.
- (1897): «La superstizione nei camorristi», *APA*, a. XVIII, n. 2-3, p. 341-345.
- (1898): «Nuovi caratteri dei camorristi», *APA*, a. XIX, n. 2, p. 154-158.

- FERRERO, G. (1896): «La morale primitiva e l'atavismo del delitto», *APA*, a. XVII, n. 1-2, p. 1-37.
- (1897): *L'Europa giovane. Studi e viaggi nei paesi del Nord*, Milano, Treves.
- FERRI, E. (1882a): «Evoluzione dell'omicidio», *APA*, a. III, n. 3, p. 288-309.
- (1882b): «Il diritto di punire come funzione sociale», *APA*, a. III, n. 1-2, p. 51-85.
- (1883a): *Socialismo e criminalità. Appunti*, Torino, Bocca.
- (1883b): «Socialismo, psicologia e statistica nel diritto criminale. Rassegna critica», *APA*, a. IV, n. 2, p. 247-264.
- (1894): *Socialismo e scienza positiva (Darwin, Spencer, Marx)*, Roma, Casa Editrice Italiana.
- GAROFALO, B. R. (1880): «La camorra secondo gli ultimi processi», *APA*, a. I, n. 3, p. 367-373.
- (1885): «Stato della criminalità nel Circondario di Santa Maria Capua Vetere», *APA*, a. VI, n. 3, p. 299-302.
- GIBSON, M. (1998): «Biology or Environment? Race and Southern 'Deviancy' in the Writings of Italian Criminologists, 1880-1920», in SCHNEIDER (1998), p. 99-115.
- (2002): *Born to crime. Cesare Lombroso and the origins of biological criminology*, Westport; London, Praeger.
- LESTINGI, F. (1880): «La mafia in Sicilia», *APA*, a. I, n. 3, pp. 362-366.
- (1884): «L'associazione della fratellanza nella provincia di Girgenti», *APA*, a. V, n. 4, p. 452-463.
- LEVY, C. (2001): «The people and the professors: socialism and the educated middle classes in Italy, 1870-1915», *Journal of Modern Italian Studies*, a. VI, n. 2, p. 195-208.
- LOMBROSO, C. (1871): «Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente», *Archivio per l'antropologia e l'etnologia*, a. I, n. 1, p. 63-65.
- (1882): «Gasparone», *APA*, a. III, n. 3, p. 269-280.
- (1884³; 1876¹): *L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie*, Torino, Bocca.
- (1895): «La funzione sociale del delitto», *Rivista di sociologia*, a. II, n. 9, p. 801-811.

- (1897), «Il cervello del brigante Tiburzi», *APA*, a. XVIII, n. 2-3.
- LOMBROSO, C.; FERRERO, G. (1893): «Sui recenti processi bancari di Roma e Parigi», *APA*, a. XIV, p. 191-197.
- LOMBROSO, C.; LASCHI, R. (1890): *Il delitto politico e le rivoluzioni in rapporto al diritto, all'antropologia criminale ed alla scienza di governo*, Torino, Bocca.
- MANGONI, L. (1995): «Eziologia di una Nazione. Introduzione», in LOMBROSO, C. *Delitto, genio, follia. Scritti scelti* (a cura di D. Frigessi, F. Giacanelli e L. Mangoni), Torino, Bollati Boringhieri, p. 685-709.
- MOE, N. (1992): «Altro che Italia!». Il Sud dei piemontesi (1860-61)», *Meridiana*, n. 15, p. 53-89.
- (1998): «The Emergence of the Southern Question in Villari, Franchetti, and Sonnino», in SCHNEIDER (1998b), p. 51-76.
- NICEFORO, A. (1898): *L'Italia barbara contemporanea (Studi ed appunti)*, Milano-Palermo, Sandron.
- (1899): «La malavita a Roma e la sua repressione», *APA*, a. XX, n. 1-2, p. 62-74.
- ORNAGHI, L.; COTELLESA, S. (1999): «Scienze sociali e psicologia dei fenomeni politici. Dall'ostracismo a una nuova cittadinanza», in QUADRIO ARISTARCHI, A. (a cura di), *Nuove questioni di psicologia politica*, Milano, Giuffrè, p. 27-52.
- PAPA, E. R. (1985): «Criminologia e scienze sociali nel dibattito europeo sulla 'Scuola italiana'» di antropologia criminale (1876-1900)», in Id. (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-45.
- PALANO, D. (2001): *L'invenzione dell'inconscio collettivo. Teorie, rappresentazioni e metafore dell'azione politica alle origini della psicologia moderna (1875-1933)*, Tesi di Dottorato, Milano, Università Cattolica.
- PASQUARELLI, M. (1896): «Il folk-lore nell'antropologia criminale», a. XVII, n. 5-6, p. 507-518.
- RONCORONI, L. (1897): «Psicologia d'un bandito sardo (Giovanni Tolu)», *APA*, XVIII, n. 5-6, p. 473-492.
- ROSSI, L. (1989): «Momenti di storia del pensiero psichiatrico in Italia.

- L'uomo delinquente fra psicologia, psichiatria e scienze sociali (1870-1910)», in FERRO, F. M. *et al.* (a cura di), *Passioni della mente e della storia. Protagonisti, teorie e vicende della psichiatria italiana tra 800 e 900*, Milano, Vita e Pensiero, p. 519-532.
- SAID, E. W. (1978): *Orientalism*, New York, Pantheon Books.
- SCHNEIDER, J. (1998a): «Introduction: The Dynamics of Neo-orientalism in Italy (1848-1995)», in Id. (1998b), p. 1-23.
- (1998b) (ed.): *Italy's «Southern Question». Orientalism in One Country*, Oxford - New York, Berg.
- SIGHELE, S. (1890): «Un paese di delinquenti nati», *APA*, a. XI, n. 5-6, p. 442-469.
- (1891): «La folla delinquente», *APA*, a. XII, n. 1-2, p. 10-53, e n. 3-4, p. 222-267.
- (1897): *La Delinquenza Settaria. Appunti di sociologia*, Milano, Treves.
- (1910): *Cesare Lombroso. Conferenza detta a Firenze nel trigesimo della morte*, Milano, Treves.
- TURATI, F. (1881): «Sulle critiche alla nuova scuola antropologica penale», *APA*, a. II, n. 3, p. 360-368.
- VERONI, D. (1899): «La criminalità a Roma e nella provincia. Note di sociologia criminale», *APA*, a. n. 3, p. 225-239; n. 4, p. 341-372; n. 5-6, p. 485-513.
- VILLA, R. (1985): *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell'antropologia criminale*, Milano, Franco Angeli.